

L'analisi

Dopo voto, Pd nella bufera tra chi lascia e chi ci pensa

Lunedì la direzione, ecco la nuova mappa della galassia Dem

Corrado Castiglione

C'era una svista lessicale nel Partito della Nazione e probabilmente anche il segretario pd Matteo Renzi in queste ore lo sta cogliendo nella sua cruda verità. Di certo il guardasigilli Andrea Orlando se n'è avveduto quando ha deciso di destare l'allarme affermando che quella «suggerzione pare superata da queste elezioni». Già, perché un conto era il Partito della Nazione idealizzato a più riprese da Alfredo Reichlin sull'Unità anche dopo il trionfo alle Europee - la cui identità si contraddistingue per il peso delle responsabilità che gravano sulle sue spalle di fronte alla dimensione storica della crisi italiana, come garanzia che il Paese non si sfasci - e quello enunciato dallo stesso Renzi nella direzione che faceva il punto sulle prospettive future a partire da quel successo elettorale. In quell'occasione - era il 30 maggio 2014 - il segretario spiegava: «Il Pd deve essere un partito che si allarga. Reichlin lo ha chiamato il Partito della Nazione, deve contenere realtà diverse». Tutti colsero le insidie della mutazione genetica che il renzismo stava per imprimere al partito. Il primo fu lo stesso Reichlin, che chiarì la distinzione tra il partito di cui parlava lui e il partito "pigliatutto" teorizzato dal premier. Altri lo seguirono a ruota. Romano Prodi: «Nelle democrazie mature non vi può essere un Partito della Nazione». Roberto Speranza: «Un errore cadere in un indistinto Partito della Nazione». Rosy Bindi: «Per prendere tutto ripropone il consociativismo e le larghe intese».

Il disagio. È passato un anno e quell'idea di Partito della Nazione si

è scontrata con la realtà dei fatti. Una buona parte dei nodi sono venuti a galla nel confronto parlamentare - dall'Italicum al nuovo Senato, dal Jobs Act alla Scuola - il resto lo ha rivelato il risultato elettorale. Il Pd non riesce ad espandersi né a sinistra, tantomeno a centro. Tranne casi rari (come Gennaro Migliore, ad esempio) la manovra di avvicinamento a Sel non è riuscita e dalle urne è arrivata la conferma (eccezion fatta per la Puglia). Mentre i moderati - dove il centrodestra ha mantenuto compattezza e competitività - hanno fatto altre scelte. Eppure così rischia di franare l'identità del partito a vocazione maggioritaria che da Veltroni in poi il Pd ha sempre cullato.

La scissione. Di battaglie - anche molte dure - ce ne sono state in questo lungo anno. Basti considerare le distanze sul Jobs Act marcate dai Giovani Turchi (Stefano Fassina e Francesco Verducci), come dalla Sinistra del lavoro (Sergio Cofferati e Cesare Damiano), come dallo zoccolo duro della Cgil (Susanna Camusso e Maurizio Landini). Finora però la scissione paventata non si è mai verificata.

L'esodo. Per ora soltanto Pippo Civati ha lasciato il partito. Si è iscritto al gruppo Misto alla Camera insieme a Luca Pastorino, di cui ha condiviso la difficile campagna anti-Paita in Liguria. E presto si farà promotore di un movimento di autonomia il cui nome - "Possibile" - vagamente riporta al "Podemos" che ha fatto fortuna in Spagna. Per il momento non lo segue, ma non è detto che non lo farà nelle prossime ore, la truppa di senatori in rotta di collisione con Renzi: Corradino Mineo, Walter Tocci, Lucrezia Ricchiuti, Sergio Lo Giudice, Nerina Dirindin, Felice Casson. Certamente l'area di riferimento sarà quella d'una sinistra che si sente più vicina alle posizioni di Sel e della Cgil. E chissà che lì non ci possa essere l'incontro anche con Coalizione sociale, il movimento fondato da Landini.

L'anti-Leopolda. Un altro pd deciso come quei senatori a non andare via e a condurre la sua battaglia dall'interno è per esempio il senatore Miguel Gotor, che ribadisce: «Sono convinto che soprattutto nel nuovo sistema che si va realizzando sia più utile una sinistra riformista dentro il Pd, restando nel Pd per opporsi a ciò che il Pd sta diventando». È una sorta di anti-Leopolda della quale fanno parte anche altri esponenti critici, come lo stesso ministro Maurizio Martina, l'ex leader Cgil Guglielmo Epifani, l'ex ministro al Lavoro Damiano.

Il congresso. D'altronde la battaglia interna è la strada scelta anche dalla frangia più rappresentativa della minoranza pd, per intenderci quella che fa capo all'ex segretario Pierluigi Bersani. Siamo nel pieno dell'area riformista, che va da Gianni Cuperlo ad Alfredo D'Attorre, Davide Zoggia, Vasco Errani, Maurizio Migliavacca, Nico Stumpo all'ex capogruppo alla Camera Roberto Speranza. È un fronte che crede ancora nella "ditta" e dunque punta a ribaltare dall'interno gli equilibri in vista del prossimo congresso, anche se è molto di là da venire, puntando proprio sul giovane Speranza.

Il fronte. L'area riformista in questo momento si propone come il fronte più critico del No-Renzi, ma evidentemente non si esaurisce con i bersaniani. Ecco dunque i dalemiani (si è riavvicinato Nicola Latorre, poi ci sono Enzo Amendola e Ugo Sposetti), i lettiani (Francesco Boccia, Paola De Micheli, Alessia Mosca e Marco Meloni), i bindiani (Margherita Miotto e Giovanni Burtone), gli eppi (Giuseppe Fioroni, Gero Grassi, Tommaso Ginoble).

I fedelissimi. Accanto al segretario resta un largo numero di aficionados, da Graziano Delrio a Lorenzo Guerini e a Maria Elena Boschi, con Deborah Serracchiani, Simona Bonafè, Dario Nardella, Matteo

La tregua
Ma per ora i riformisti sono decisi: confronto interno senza scissioni

Richetti. Al gruppo dei fedelissimi si affiancano quelli dell'area dem del ministro Dario Franceschini: Antonello Giacomelli, Marina Sereni, Luigi Zanda, Gianclaudio Bressa, Franco Marini. Così come i veltroniani (Walter Verini, Giorgio Tonini e Andrea Martella) che hanno spesso provato a fare da pontieri tra Renzi e la minoranza. Perché l'obiettivo resta uno: non mandare in frantumi un partito come il Pd proprio ora che l'assenza di una leadership forte nel centrodestra e che i venti dell'euroscetticismo a favore di Matteo Salvini e Beppe Grillo impongono una consapevolezza e una responsabilità nuove.

Il futuro

Intorno a Speranza si aggregano i gruppi che daranno battaglia al segretario

